

NOETICAMENTE

ANTROPOLOGIA NEO-ESISTENZIALE

9

Direttore

Ferdinando BRANCALEONE
Centro Ricerche Noetiche – CRN

Comitato scientifico

Gianfranco BUFFARDI
Istituto Italiano di Scienze Umane ed Esistenziali – ISUE

Fabio GABRIELLI
School of Management – Università LUM Jean Monnet

Antonio Gioacchino SPAGNOLO
Università Cattolica del Sacro Cuore

Pietro GRASSI
ISSR all'Apollinare – Pontificia Università della Santa Croce – Roma

Comitato editoriale

Lisa DE LUCA
Centro Ricerche Noetiche – CRN

Francesca GUERCIO
Centro Ricerche Noetiche – CRN

Valeria SALSI
Centro Ricerche Noetiche – CRN

Valentina TETTAMANTI
Centro Ricerche Noetiche – CRN

NOETICAMENTE

ANTROPOLOGIA NEO-ESISTENZIALE



Che cosa posso sapere?
Che cosa devo fare?
Che cosa mi è dato sperare?
Che cosa è l'uomo?

Immanuel KANT

“NoeticaMente”, collana curata dal Centro Ricerche Noetiche (CRN), promuove materiale afferente all’ambito dell’antropologia neo-esistenziale; orientamento, quest’ultimo, che considera l’uomo come “Singolo” (quindi come essere unico e irripetibile) e, al tempo stesso, come parte di un “Tutto”, con il quale è costantemente interconnesso. Lo studio della natura umana, quindi, non può prescindere dallo studio dell’ambiente in cui l’uomo vive e con il quale ha un legame inscindibile. Ambiente nel quale il “Singolo” si trova, inevitabilmente, in relazione (oltre che con il “Mondo”) con l’“Altro”.

Emerge quindi l’importanza di uno studio dell’uomo capace di cogliere la pluridimensionalità, schematizzabile nelle tre dimensioni di “soma”, “psiche” e “nous”.

I più recenti studi in ambito antropologico neo-esistenziale mostrano la necessità di mantenere una prospettiva multidisciplinare che possa avvalersi, in uguale misura, del contributo delle discipline umanistiche e di quelle scientifiche per sviluppare una visione “meta-disciplinare”, capace di moltiplicare i punti di vista sull’uomo, evitando la settorializzazione e la staticità a cui essa può portare.

È da sottolineare, in tale ambito di considerazioni, l’importanza della “dimensione noetica” dell’esistenza: essa rappresenta la caratteristica distintiva dell’uomo, quel *quid* in più che lo differenzia da ogni altro essere vivente.

L’approccio neo-esistenziale ha visto inoltre la sua applicazione nei diversi ambiti delle professioni di aiuto, per i quali sono stati sviluppati strumenti in linea con i principi di tale approccio.

Fabio Gabrielli
Valentina Tettamanti

Tristezza

Dalla rassegnazione alla creatività fragile



la Bussola



la Bussola

Copyright © MMXXI

www.labussolaedizioni.it

info@labussolaedizioni.it

0039 06 87646960

ISBN 979-12-80317-10-0

I edizione: gennaio 2021

Indice

13	<i>Apertura, le due forme di tristezza</i>
19	Capitolo 1 <i>Bios o della durata della vita</i>
23	Capitolo 2 <i>Sulla nobiltà dello spirito</i>
27	Capitolo 3 <i>Sull'anima pirata</i>
31	Capitolo 4 <i>Dalla fiacchezza alla magnanimità</i>
35	Capitolo 5 <i>L'anima visionaria</i>
39	Capitolo 6 <i>Tornare ad arrossire</i>
43	Capitolo 7 <i>Tra irrequietezza e inquietudine</i>
47	Capitolo 8 <i>Il cuore che si spaura</i>
51	Capitolo 9 <i>La rigenerazione come resistenza</i>
55	Capitolo 10 <i>Beati coloro che immaginano</i>
59	Capitolo 11 <i>Per una burocrazia poetica</i>
63	Capitolo 12 <i>Ospitali come i libri</i>

67	Capitolo 13 <i>Voci antiche, l'enigma dello straniero</i>
71	Capitolo 14 <i>La gioia come sovrabbondanza di potenza</i>
75	Capitolo 15 <i>I numeri come pratica gioiosa</i>
79	Capitolo 16 <i>L'avventura umana tra Daimon ed Eros</i>
83	Capitolo 17 <i>Il coraggio della tristezza</i>
87	Capitolo 18 <i>Sulla morte della vita</i>
91	Capitolo 19 <i>VIR(us) versus VIR(tuale)</i>
95	Capitolo 20 <i>Primum non nocere</i>
99	Capitolo 21 <i>Comprensione intellettuale o comprensione umana?</i>
103	Capitolo 22 <i>Parole, parole, parole...</i>
107	Capitolo 23 <i>Il mondo a portata di click</i>
111	Capitolo 24 <i>Sulla follia dell'umana esistenza</i>
115	Capitolo 25 <i>Così lontani, così vicini</i>
119	<i>Per concludere, una piccola biblioteca dell'anima</i>
123	<i>Bibliografia essenziale</i>
127	<i>Sitografia</i>

Sed omnia praeclara tam difficilia, quam rara sunt.

BARUCH SPINOZA

La verità è quel che illumina il soggetto, quel che gli concede la beatitudine, quel che gli consente di ottenere la tranquillità dell'anima. Insomma, nella verità, e nell'accesso a essa, c'è qualcosa che realizza il soggetto stesso, che realizza l'essere stesso del soggetto, o che lo trasfigura.

MICHEL FOUCAULT

Gli autori, nel libro precedente, *Restare a casa. Piccolo alfabeto del contagio*, avevano affrontato la pandemia a partire dal modo con cui l'abbiamo vissuta e attraversata nel chiuso delle case, alla luce di un nuovo, vitale dialogo con gli affetti e le cose quotidiane, relegate, nel tempo ordinario, nella fruibilità meccanica, irriflessa.

Da qui, una sorta di alfabeto delle cose come *riproduzione carnale* dei codici dell'anima, delle fluttuazioni e delle traiettorie con cui decliniamo il nostro rapporto con il mondo, inteso come organismo animato, relazionale a ogni livello.

In questo nuovo contributo, gli autori cercano di offrire al lettore una chiave interpretativa della permanenza e della recrudescenza del tempo pandemico alla luce di due diverse modalità di vivere la tristezza.

In altri termini, si è cercato di cogliere la svolta cruciale dell'uomo, la sua cifra antropologica, nell'adesione a una tristezza rassegnata e impotente, oppure a una tristezza intesa come creatività fragile, capace di ergersi contro l'orrore come energia di vita, di promozione della bellezza, dell'operosità, nella consapevolezza, e proprio per questo, dell'incolmabile mancanza, della irriducibile finitezza, della continua esposizione alla vulnerabilità che abitano gli umani.

Apertura, le due forme di tristezza

È una perfezione assoluta, e quasi divina, sapere godere lealmente del proprio essere.

MICHEL DE MONTAIGNE

Il linguaggio fatica sempre a tenere il passo del mondo, l'evidenza del suo carattere magmatico e ambivalente. Il destino delle parole è quello di esorcizzare l'indistinto della realtà per dare un nome alle cose, esorcizzare l'angoscia di un *fuori* altrimenti indifferente, quando non ostile, alla nostra sorte.

Poi, ci sono parole radicali, con cui cerchiamo di marcare i confini mondani con una particolare urgenza esistenziale, una nettezza semantica che possa assicurarci una presa vigorosa sulla realtà.

Tra queste, spicca la parola tristezza, tra i cui significati, per esempio nel latino *tristitia*, c'è anche quello di *rigidezza*, *durezza*.

In questo senso, quando siamo tristi, afflitti, sentiamo il nostro rapporto con il mondo nei termini della rigidità, della mancanza di uno spazio flessibile, plasmabile, trasformabile sulla base delle nostre qualità, dei nostri progetti.

La tristezza ci apre alla realtà nel segno dell'inesorabile (nel latino *tristis* c'è anche questa sfumatura): tu, uomo, non puoi modificare il carattere di perentoria, indiscutibile pesantezza del mondo, il suo essere cupo e aspro.

Questa aspra durezza del mondo, nel tempo pandemico, è viepiù alimentata da un pervasivo stato di incertezza che sta determinando una sorta di *angoscia del limbo*.

Pandemic fatigue è il nome che viene dato a questa crisi prolungata, in cui l'invasività delle regole anticovid nel quotidiano finisce per strutturare biografie stanche, sfibrate, prive di energia, nel segno di una disillusione e un sfiducia sempre più marcate.

Ci domandiamo con sempre maggiore insistenza quale futuro sia possibile, se il presente fatica ad assicurarci anche la mera sopravvivenza biologica.

Ci sentiamo spaesati, deconcentrati, insonni: la notte si configura ormai come una forma vuota, la cui quiete, in realtà, rimbalza sul muro di gomma di gesti e pensieri che intercettano nel domani solo un angosciante *tracciato patibolare*.

Nel momento in cui l'epoca più tecnologicamente attrezzata, più scientificamente avanzata, più socialmente evoluta è stata messa sotto scacco da un virus, ci siamo ritrovati di fronte, in carne ed ossa, una fragilità prima delegata solo alle dispute filosofiche o alle raffinatezze poetiche.

Trovarsi di fronte alla vita brutale, sorda, famelica, non nei pensieri di qualche intellettuale o nelle pagine dei libri ma nella viva carne del mondo, ha spalancato un vuoto impreveduto e doloroso sulla condizione umana.

Ci siamo così trovati a fare i conti con un presente incerto e un futuro sempre più a corto raggio, che ha innescato una profonda crisi antropologica nella nostra natura misurante.

Che l'uomo sia un animale misurante, è attestato dalla civiltà greca, per la quale spiegare la realtà significava ricondurre il molteplice a unità, nel segno del *kósmos*, dell'ordine.

Scriva Platone:

I sapienti dicono, o Callicle, che cielo, terra, Dei e uomini, sono tenuti insieme dalla comunanza, dall'amicizia, dall'ordine, dalla saggezza e dalla rettitudine: ed è proprio per tale ragione, o amico, che essi chiamano questo tutto cosmo, e non invece disordine o sregolatezza. Ora mi sembra che tu non ponga mente a queste cose, pur essendo tanto sapiente, e mi sembra che ti sia sfuggito che l'uguaglianza geometrica ha grande potere fra gli Dei e fra gli uomini (*Gorgia*, 507 E 6 - 508 A 7).

L'ordine che governa il mondo, che lo rende fraterno agli umani, dipende in misura considerevole anche dalla rettitudine, cioè da qualcosa che non si curva, non si piega, rimane stabile.

Tale stabilità al mondo è data dalla nostra capacità di misurarlo, di ricondurlo a unità, di porre un limite, un confine tra le cose per differenziarle, sceglierle, finalizzarle ai nostri specifici bisogni.

Non a caso, proprio Platone pone l'Uno *come misura esattissima*, come vertice supremo della sua metafisica, quindi come chiave interpretativa della realtà.

Uno dei pensatori più luminoso del Novecento, Emmanuel Lévinas, in alcune pagine davvero superbe di *Totalità e infinito*, coglie nel principio di distanza o separazione il rapporto tra l'esistente e l'esistenza.

In altri termini, il soggetto prende distanza dal carattere anonimo, neutro, indifferenziato del mondo concentrandosi su sé stesso. Questo arretramento del soggetto rispetto al fluire anonimo del mondo, questo prendere posizione in sé stesso, assume il nome di bisogno, la cui verità profonda è il godimento. In pratica, mettendo in scena la soddisfazione dei nostri bisogni, come *ventri affamati e gole assetate*, noi annunciamo al mondo che esso ci è dato, ci è offerto come luogo del nostro godimento, della nostra solitaria autocentratura come soggetti.

A questo primordiale livello di rapporto con il mondo, con una realtà in origine anonima, neutra, che abbiamo fatto diventare il nostro mondo, il soddisfacimento del bisogno, il suo godimento, diviene misura, ordine e nome delle cose.

Io uomo, so ricondurre a me stesso l'estrema neutralità di un *fuori*, grazie all'ordine dei miei bisogni; faccio del mondo la mia casa, faccio di ogni luogo ciò che mi nutre e mi disseta.

Come si vede, già a livello del puro godimento autocentrato, l'esistente, il soggetto, misura l'esistenza, la riconduce alla sua misura, la rende fraterna ai suoi bisogni.

Dove c'era l'indifferenziato, l'uomo ha posto la propria casa, ha fatto del mondo un'offerta alle proprie intenzioni, lo ha reso disponibile alla propria misura, sia pure quella primordiale del godimento dei bisogni.

Quindi, la natura misurante propria dell'animale umano è un principio ontologico, costitutivo dell'esistenza, irrinunciabile per

riuscire a rendere fraterno il *fuori* e per renderci certi che c'è un mondo *per noi*.

Dove abita l'incertezza, il soggetto si eclissa lasciando spazio al non controllato, al non disponibile, al non padroneggiabile.

Se riferito al tempo virologico, l'incertezza profonda che abita il nostro più primordiale livello d'essere, la sopravvivenza, il mero soddisfacimento di bisogni, il godimento biologico, ci lascia senza fiato, mette in discussione la nostra possibilità più radicale: poter misurare il mondo, renderlo la nostra casa.

Qui non si tratta più di precarietà economica o sociale, si tratta di precarietà biologica: per il mondo si aggira un virus spettrale che, almeno per la nostra generazione, per la prima volta scuote la nostra esistenza dalle fondamenta. Se l'uomo è sforzo, tensione, espansione di energia, forza vocazionale, capacità di fare presa sulla realtà sulla base delle proprie qualità, allora l'aggressività del virus costituisce un attentato brutale e tangibile alla nostra stessa possibilità di dare un inizio alle cose.

Dunque, ci ritroviamo stanchi e disillusi, cioè pregni di insopprimibile tristezza.

Tuttavia, ci sono due tipi di tristezza: la rassegnazione, il senso di impotenza nei confronti dell'immodificabilità del mondo, e la presa in carico della caducità dell'esistenza, della nostra strutturale *manca a essere*, generativa di una creatività fragile, di una progettualità feconda nella misura in cui riconosce la nostra finitezza mondana, l'eccedenza della potenza della natura rispetto alla nostra tensione prometeica.

Insomma, una tristezza feconda che, pur nel riconoscimento dell'inevitabile fluire del mondo, del possibile naufragio dei nostri progetti, a maggior ragione si attiva per imprimere nel mondo la nostra vocazione, le nostre qualità, l'impegno, proprio di fronte all'inesorabile tramontare delle cose, a contestare, sempre e comunque, ogni forma di rassegnazione, di vigliacca o cinica adesione all'esistente.

Scopo di queste pagine sarà quello di mettere a fuoco questi due tipi di tristezza, evidenziando la concreta possibilità di progettare

insieme una creatività fragile, di *colmare una distanza*, come recitano i potenti versi di Mariangela Gualtieri:

Che si colmi la distanza
fra ciò che senti e ciò che fai,
fra ciò che attendi e indaghi
e il poco che sai.

Bios o della durata della vita

C'è una vita biologica, che accomuna ogni specie, un incessante susseguirsi di cicli, di nascite e di morti, quella che i Greci chiamavano *zoè*, e una vita intesa come esistenza specifica, un segmento, una individuazione di *zoè*, che sempre i Greci chiamavano *bios*, una biografia irriducibile, con una sua fine e un suo inizio ben precisi.

Ogni biografia cerca di ritagliarsi all'interno della comune vita biologica una durata, augurandosi che sia non solo protratta il più possibile nel tempo, ma, soprattutto, che sia anche piena, luminosa, appagante.

Non ci chiediamo solamente quanto durerà la nostra vita, ma che tipo di vita sarà, di quanta pienezza di senso saremo portatori.

Seneca fissa il punto con la sua consueta efficacia:

Non abbiamo poco tempo, ma ne perdiamo molto. La vita è sufficientemente lunga e ce ne viene elargita in abbondanza per il conseguimento di ciò che vi è di più grande, se si fa uso saggiamente di ogni sua parte; ma quando scorre via nel lusso e nell'ignavia, quando non la si mette a frutto e alla fine, con l'incalzare della estrema necessità, ci accorgiamo che è passata, ma non ci siamo resi conto del suo trascorrere. È così: non è breve la vita che ci è stata data, ma tale la rendiamo e non siamo poveri di essa, la sprechiamo (*De brevitate vitae*, I, I-II).

Seneca insiste sul concetto di evitare di *sprecare la vita*, cioè, come suggerisce il tracciato semantico di questo verbo, di disperderla, dissiparla, spargerla inutilmente in giro.

Il verbo “sprecare”, di etimo incerto, deriva, forse, dal latino *exprecari*, con il significato di “mandare in malora”, cioè disperdere qualcosa in modo dissennato, spargere intorno senza misura.

Una vita piena, una *vita buona*, reclama una durata qualitativa in cui nulla sia sprecato, in cui ogni frammento contribuisca a illuminare la nostra irripetibile scena.

In questo senso, la tristezza più cupa non è tanto la rassegnazione o l’impotenza, ma la dissipazione della vita.

La tristezza, dice Spinoza nella sua *Ethica*, è la percezione di uno smottamento, di un passaggio di grado da una maggiore a una minore perfezione, quando non c’è coincidenza tra la sfera dei nostri desideri e la loro realizzazione effettiva. Affinché questo avvenga, occorre che la sfera dei desideri riconosca il proprio limite costitutivo, cioè sia effettivamente realizzabile.

Di conseguenza, l’uomo autentico è colui che desidera solo ciò che è realistico desiderare, che è alla portata delle sue capacità, dei suoi progetti.

Nello scarto o la coincidenza tra la sfera delle nostre possibilità e la loro realizzazione, si misurano perseveranza, intensità, grado con cui facciamo presa sulla realtà.

Qui può entrare in scena la tristezza a due livelli:

- La realtà non si piega alla mia vocazione, alla voce che mi chiama a rendere testimonianza delle mie qualità, dunque mi rassegnò alla mia impotenza;
- Dissipo ogni energia vitale spreco la mia esistenza alla ricerca di ciò che trascende il necessario limite della mia vocazione, di ogni vocazione, oppure spreco la vita lasciando precipitare le mie possibilità prima ancora che si siano incarnate, che il loro tragitto sia compiuto, che siano diventate mondo.

È il caso dell’accidia, che non consiste nell’essere inoperosi, bensì nel distrarsi continuamente, nel non portare a termine niente, nel girovagare per la vita senza permanere con perseveranza e lucidità di intenti su un progetto lavorativo o affettivo.